



MedOr
Italian
Foundation

INGRANDIMENTI

Luglio
2025

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	3
NORD AFRICA. La crisi libica e le sue ripercussioni sugli equilibri geopolitici regionali <i>di Francesco Meriano</i>	4
GOLFO. Diplomazia e de-escalation nella crisi tra Israele e Iran <i>di Giulia Maria Orsi</i>	6
MEDIO ORIENTE. La guerra tra Israele e Iran <i>di Anna Maria Cossiga</i>	8
MEDIO ORIENTE. Le relazioni turco-americane in ripresa: all'Aia Erdoğan e Trump si avvicinano sulla Difesa <i>di Settimo Cerniglia</i>	10
SAHEL. Il nucleare russo per il Mali in difficoltà <i>di Luciano Pollichieni</i>	12
CORNO D'AFRICA. Ruto rafforza il piano per l'esportazione di manodopera <i>di Luciano Pollichieni</i>	14
ASIA MERIDIONALE. Il Primo Ministro indiano Modi partecipa all'outreach session del G7 in Canada <i>di Beatrice Arborio Mella</i>	16
AMERICA LATINA. Il Morena conquista la Corte Suprema nelle prime elezioni giudiziarie della storia del Messico <i>di Francesco Zinni</i>	18
BALCANI. In Serbia dopo otto mesi di proteste di massa Vučić (come Lavrov) evoca le "rivoluzioni colorate" <i>di Antonio Stango</i>	20
FOCUS. Il 2025 del Brasile, tra presidenza BRICS, COP30 e l'ombra di una guerra commerciale <i>di Davide Galbusera e Marco Aveani</i>	22

Executive Summary

La crisi in Libia alimenta la competizione geopolitica tra le due sponde del Mediterraneo, con Grecia, Turchia, Egitto e Italia impegnate nella tutela dei rispettivi interessi nazionali. Israele attacca l'Iran con il supporto americano. Obiettivo: distruggere il programma nucleare di Teheran. Dopo il conflitto tra Israele e Iran nel Golfo è il momento dei tentativi di distensione. Al vertice NATO dell'Aia, Trump ed Erdoğan rilanciano le relazioni tra USA e Turchia in materia di difesa. Intanto, Russia e Mali annunciano un accordo per la costruzione di una centrale nucleare, un progetto che solleva numerose incognite. In Kenya, il presidente William Ruto non arretra e rilancia il piano per l'esportazione della manodopera. Nel frattempo, Narendra Modi ha preso parte ai lavori del G7 in Canada. In Messico, il partito del Morena vince le elezioni per la nomina dei giudici della Corte Suprema. In Serbia, dopo l'ottavo mese consecutivo di proteste il Presidente Vučić agita lo spauracchio delle rivoluzioni colorate. In Brasile, tra presidenza BRICS e COP30, cresce il ruolo internazionale di Brasilia ma incombe il rischio di una guerra commerciale.

Nord Africa

La crisi libica e le sue ripercussioni sugli equilibri geopolitici regionali

Primi effetti della lotta di potere a Tripoli: la Turchia consolida la propria influenza su entrambi i governi libici, mentre la Grecia teme ripercussioni sui giacimenti nel Mediterraneo. L'Egitto, pur alle prese con tensioni in Sudan, cerca un'intesa con Haftar. L'Italia si muove per favorire la de-escalation.

Non si placano le lotte intestine a Tripoli, innescate dal tentativo del governo locale di contenere lo strapotere delle milizie nella capitale. A metà maggio, gruppi fedeli al premier Abdul Hamid Dbeibah – tra cui la 444^a e la 111^a brigata – hanno ucciso “Ghneiwa” al-Kikli, influente leader della Stability Support Agency, e tentato un attacco al quartier generale della formazione madkhalita RADA, da cui sono però stati respinti. Resta incerta la tenuta della tregua negoziata sotto l’egida del Consiglio presidenziale, già compromessa da nuove schermaglie tra le forze lealiste e le milizie vicine a RADA.

Proseguono intanto le manifestazioni di piazza contro il Governo di unità nazionale (GNU), mentre Dbeibah, che presenta gli scontri come una “operazione di sicurezza” contro elementi eversivi, cerca di consolidare la propria posizione con il sostegno dei gruppi armati di Zintan e Misurata.

Nel frattempo, sullo sfondo della rinnovata instabilità nella capitale, si muovono gli attori regionali. Nelle ultime settimane, la Camera dei rappresentanti – parlamento affiliato al Governo di stabilità nazionale (GNS), che controlla la Cirenaica – ha ipotizzato la ratifica del controverso accordo sui confini marittimi siglato nel 2019 tra il governo di Fayez al-Serraj e la Turchia, che ridefiniva la zona economica esclusiva libica in favore di Ankara. Fu proprio grazie all’intervento turco che Tripoli riuscì a respingere l’assalto dell’Esercito nazionale libico (ENL) guidato da Khalifa Haftar.

All’epoca, la Camera – sostenitrice di Haftar – aveva condannato l’accordo come una cessione indebita di sovranità. Negli ultimi anni, tuttavia, la Turchia ha cercato di rafforzare i legami economici con il GNS, di cui Haftar è la figura dominante, adottando una posizione più bilanciata tra le due fazioni libiche, pur rimanendo il principale sponsor militare del GNU. In questo contesto, l’eventuale ratifica dell’accordo da parte della Camera scoraggerebbe Ankara da un intervento pro-Tripoli qualora Haftar decidesse di sfruttare le tensioni nella capitale per un nuovo attacco. Il 21 giugno, il premier del GNS Osama Hammad ha confermato di aver sottoposto l’accordo al vaglio parlamentare, aprendo la strada a un riconoscimento congiunto da parte delle due fazioni libiche.

Una simile mossa allarma la Grecia, che – attraverso un accordo parallelo con l’Egitto – promuove una diversa configurazione dei confini marittimi, finalizzata a garantire il controllo sui giacimenti di gas nel Mediterraneo centrale. Non a caso, Atene ha recentemente lanciato un bando per l’esplorazione e lo sfruttamento dei fondali a sud di Creta, provocando la protesta sia del GNU sia del GNS. La questione tocca anche gli interessi energetici del Cairo e potrebbe minare i recenti progressi nella distensione dei rapporti tra Egitto e Turchia.

Si fanno più complessi anche i rapporti tra Il Cairo e Haftar. Sul tavolo, l'azione dell'ENL che l'11 giugno avrebbe supportato la conquista del massiccio aurifero del Gebel Uweinat, nell'ambito dell'offensiva lanciata dalle Rapid Support Forces (RSF) nel nord del Sudan, al confine con Egitto e Libia. Haftar da tempo sostiene i ribelli guidati dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto "Hemedti", fornendo loro supporto logistico, carburante ed equipaggiamenti. Tuttavia, questa è la prima volta che Khartoum accusa ufficialmente l'ENL di un intervento militare diretto. Una questione delicata per l'Egitto, che da un lato sostiene Haftar per la sicurezza del confine occidentale, dall'altro è allineato con le forze regolari sudanesi. Il tema è stato discusso il 24 giugno durante l'incontro al Cairo tra i vertici militari egiziani e Saddam Haftar, figlio ed erede designato del generale.

Anche l'Italia segue con attenzione l'evoluzione della situazione. Tra l'11 e il 13 giugno, Saddam Haftar è stato ricevuto a Roma dai ministri della Difesa, Guido Crosetto, e dell'Interno, Matteo Piantedosi. Ha inoltre incontrato il capo di Stato Maggiore della Difesa, Luciano Portolano, e l'ammiraglio Enrico Credendino, capo di Stato Maggiore della Marina. Gli incontri sono stati focalizzati sulla cooperazione militare e di frontiera.

Francesco Meriano

Golfo

Diplomazia e de-escalation nella crisi tra Israele e Iran

Durante il conflitto tra Tel Aviv e Teheran, Doha accresce il proprio prestigio diplomatico e conferma il suo ruolo di negoziatore chiave in scenari di crisi.

La cosiddetta “Guerra dei 12 giorni” tra Israele e Iran ha aperto un nuovo capitolo di instabilità regionale, con il rischio concreto di un’escalation in grado di destabilizzare l’intero Medio Oriente. In risposta all’attacco israeliano contro l’Iran, i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), in particolare l’Arabia Saudita, hanno espresso una ferma condanna, sottolineando l’esistenza di legami fraterni con la Repubblica Islamica dell’Iran e sollecitando un intervento immediato della comunità internazionale per il contenimento della crisi. Solo un decennio fa, una tale presa di posizione sarebbe apparsa impensabile, tuttavia, negli ultimi anni le monarchie del Golfo hanno progressivamente avviato un processo di reintegrazione dell’Iran all’interno di un nuovo ordine regionale, motivati dalla necessità di promuovere stabilità e contenere i fattori di rischio transfrontalieri. In tale prospettiva, l’attacco alle infrastrutture petrolifere saudite di Abqaiq e Khurais nel settembre 2019 – attribuito alle milizie Houthi sostenute da Teheran – ha rappresentato un punto di svolta, rendendo chiaro ai Paesi del GCC che l’allentamento delle tensioni con l’Iran fosse funzionale alla tutela dei propri interessi. Da allora le monarchie del Golfo hanno adottato una strategia di stabilizzazione fondata sulla riduzione di tensioni ed escalation, diversificazione e promozione di legami economici sia a livello regionale che internazionale. Con questa visione, i leader del GCC hanno ritenuto strategico normalizzare i rapporti diplomatici con l’Iran e offrire, prima del conflitto iniziato il 13 giugno, il proprio territorio quale sede per i negoziati sul programma nucleare iraniano con gli Stati Uniti.

Il conflitto tra Tel Aviv e Teheran, oltre a rappresentare una minaccia tangibile a questo piano di equilibrio regionale, ha evidenziato la vulnerabilità strategica del Golfo in caso di escalation. In questo contesto, per gli Stati arabi del Golfo si è sottolineata la necessità di un urgente dialogo regionale basato su un’intensa attività diplomatica. In particolare, il Qatar ha assunto un ruolo particolarmente rilevante, in quanto il 23 giugno è stato coinvolto direttamente nel conflitto, vedendo quattordici missili iraniani entrare nel suo spazio aereo diretti a colpire la base militare statunitense di Al-Udeid alle porte di Doha - operazione ad ogni modo preannunciata e durante la quale i Patriot PAC-3 MSE presenti in Qatar hanno intercettato tutti i missili meno uno, caduto senza provocare danni. Nonostante l’aggressione subita e la violazione della sovranità territoriale, Doha ha scelto di non reagire militarmente. Al contrario, il Qatar ha riaffermato la propria vocazione diplomatica, in veste di intermediatore chiave tra le parti, ruolo ormai consolidato negli anni anche in occasione di altri scenari di crisi. In contrasto con lo stallo dei colloqui svoltisi a Ginevra, che hanno visto coinvolti i ministri degli esteri di Iran, Regno Unito, Francia e Germania, la mediazione qatariota ha dimostrato ancora una volta la crescente rilevanza di Doha nei rapporti internazionali contemporanei, rendendo inoltre evidente uno spostamento degli equilibri diplomatici globali dal mondo euro-occidentale verso l’oriente.

L'operato effettuato dietro le quinte dal Qatar, al quale gli Stati Uniti hanno affidato l'incarico di presentare agli iraniani una proposta di cessate il fuoco già approvata da Israele, è stato essenziale per il raggiungimento di un cessate il fuoco tra le parti, reso noto nelle prime ore del 24 giugno.

Lontana dall'essere percepita come una soluzione a lungo termine, questa pace temporanea appare come un'opportunità strategica per i leader del GCC per rimettere in luce la crisi presente a Gaza. Pertanto, il portavoce del Ministero degli Esteri del Qatar, Majed Al-Ansari, ha dichiarato l'intenzione del suo Paese di voler cogliere il momento favorevole per rilanciare i colloqui su una tregua duratura nella Striscia di Gaza. "Se non sfruttiamo questa finestra di opportunità e questo slancio, sarà un'occasione persa tra le tante del passato prossimo. Non vogliamo che ciò accada di nuovo", ha dichiarato Al-Ansari.

Giulia Maria Orsi

Medio Oriente

La guerra tra Israele e Iran

Il 13 giugno Tel Aviv ha lanciato l'operazione "Rising Lion" per smantellare il programma nucleare iraniano. Dopo il bombardamento congiunto con gli USA al sito nucleare di Fordow è caccia all'uranio degli ayatollah.

Giugno si è rivelato un mese particolarmente "caldo" per Israele e per l'intero Medio Oriente. All'alba di venerdì 13, lo Stato ebraico ha lanciato un attacco senza precedenti contro le infrastrutture nucleari iraniane, colpendo – come dichiarato dal primo ministro Netanyahu – "il cuore" del programma atomico e delle capacità balistiche di Teheran. L'operazione "Rising Lion", concepita per eliminare quella che Israele ha definito una minaccia "alla propria sopravvivenza", ha portato all'eliminazione di figure chiave del regime: il comandante delle Guardie della Rivoluzione Hossein Salami, il capo di Stato maggiore Mohammad Bagheri e lo storico consigliere di Khamenei, Ali Shamkhani, già segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale.

Nel prosieguo dei raid sono stati uccisi anche numerosi scienziati coinvolti nello sviluppo nucleare. Durante gli otto mesi di preparazione dell'attacco, il Mossad ha installato in Iran una base segreta per droni esplosivi, che hanno colpito postazioni di lancio di missili terra-terra.

La risposta di Teheran è arrivata rapidamente: l'ayatollah Ali Khamenei ha promesso a Israele una "punizione severa". Tuttavia, l'equilibrio del conflitto è parso subito sbilanciato a favore di Israele, grazie all'efficienza del sistema di difesa antimissile – composto da Iron Dome, Arrow e David's Sling – e alla crescente difficoltà dell'Iran a lanciare nuovi attacchi, con i suoi siti missilistici costantemente sotto assedio.

Nonostante la superiorità israeliana, alcuni missili iraniani sono riusciti a eludere la difesa e hanno colpito infrastrutture strategiche come un oleodotto e l'ospedale principale di Beer Sheva, oltre a edifici civili a Gerusalemme e Tel Aviv. Il bilancio: numerosi feriti e 26 morti.

I successi di Israele hanno incluso danni rilevanti al sito nucleare di Natanz, il più importante del paese, oltre alla distruzione di numerose basi missilistiche e sistemi di difesa aerea. Tuttavia, sebbene gravemente compromesso, il programma nucleare iraniano non poteva ancora dirsi del tutto eliminato.

Ha destato perplessità l'atteggiamento degli Stati Uniti, che fin dall'inizio si sono mostrati cauti, esortando Israele a evitare l'attacco. Dopo l'inizio delle ostilità, Washington ha chiarito di essere stata informata in anticipo, ma ha negato un coinvolgimento diretto. Nonostante ciò, Donald Trump ha definito l'operazione "eccellente". Molti osservatori si sono chiesti se la prudenza americana non sia stata una strategia per non allertare l'Iran.

Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno schierato navi da guerra e portaerei nel Mediterraneo, ufficialmente per proteggere Israele. Trump ha chiesto la resa incondizionata dell'Iran, ottenendo il rifiuto secco di Khamenei, che ha contrattaccato con nuove minacce. Il presidente americano ha quindi annunciato la possibilità di un intervento militare diretto, riservandosi di decidere entro due settimane.

La svolta è arrivata prima del previsto: il 22 giugno, sette bombardieri B-2 statunitensi hanno sganciato bombe GBU-7 “bunker buster” sui siti di Fordow, Natanz e Isfahan. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth ha parlato di un programma nucleare “devastato”, mentre Trump ha celebrato il “danno monumentale” inflitto.

Il 24 giugno, Trump ha annunciato il raggiungimento di un “cessate il fuoco completo e totale” tra Israele e Iran, grazie anche alla mediazione del Qatar, la cui base americana era stata colpita – senza conseguenze – durante il conflitto. Israele ha dichiarato di aver raggiunto i propri obiettivi: neutralizzazione del programma nucleare e distruzione delle capacità balistiche iraniane.

Tuttavia, solo dodici ore dopo l’inizio della tregua, Tel Aviv ha accusato l’Iran di aver lanciato un nuovo missile e ha annunciato una “risposta potente”, con nuovi raid aerei. La reazione di Trump è stata immediata e decisa: ha ordinato a Israele di “richiamare immediatamente i piloti”. Netanyahu non ha commentato, ma ha proclamato la “storica vittoria” di Israele. Anche la Guida Suprema iraniana, Ali Khamenei, ha parlato di vittoria, in un clima di narrazione contrapposta.

Il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi ha annunciato che l’Iran non intende rinunciare al programma nucleare, mentre il Parlamento si appresta a votare l’uscita del paese dall’AIEA. Il cessate il fuoco, al momento, sembra reggere e l’amministrazione americana si è detta soddisfatta dell’esito del conflitto.

Il 26 giugno, l’ONU ha confermato che il sito di Fordow non è più operativo, ma restano dubbi sul fatto che sia stato completamente distrutto o se parte del materiale sia stato trasferito prima del bombardamento. Fonti internazionali concordano nel ritenere che, dopo i due attacchi – israeliano e statunitense – il programma nucleare iraniano subirà un forte rallentamento. Ma molti osservatori avvertono: l’“atto secondo” potrebbe essere solo questione di tempo.

Anna Maria Cossiga

Medio Oriente

Le relazioni turco-americane in ripresa: all'Aia Erdoğan e Trump si avvicinano sulla Difesa

Il vertice NATO all'Aia ha fatto da scenario al riavvicinamento tra il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e il presidente statunitense Donald Trump.

Durante un bilaterale di circa un'ora, svoltosi in un clima definito "cordiale e costruttivo", i due leader hanno riaffermato la volontà comune di rafforzare la deterrenza dell'Alleanza Atlantica e di promuovere una nuova fase di cooperazione strategica tra Ankara e Washington. Tra i temi centrali dell'incontro, il dossier F-35 ha occupato un posto di rilievo: il presidente Erdoğan ha ricordato che la Turchia ha già versato tra 1,3 e 1,4 miliardi di dollari per l'acquisto dei caccia statunitensi, sottolineando l'atteggiamento "costruttivo" mostrato dal presidente Trump sulla questione.

I due leader hanno discusso anche della modernizzazione della flotta F-16 turca e dei negoziati in corso con Londra e Berlino per la partecipazione al programma Eurofighter, segnalando "sviluppi positivi" sul fronte europeo.

Erdoğan ha annunciato l'intenzione della Turchia di aumentare progressivamente la spesa per la difesa, portandola dal 2% al 5% del PIL entro i prossimi dieci anni, e ha rivendicato il "grande balzo in avanti" compiuto da Ankara nel settore industriale-militare. In questo contesto, ha sottolineato la necessità che la NATO rimuova ogni barriera commerciale tra Paesi membri nel settore della difesa. Ha inoltre ribadito il "grande potenziale" di collaborazione tra Stati Uniti e Turchia in settori strategici quali energia, investimenti e industria militare, indicando nella realizzazione di progetti industriali e tecnologici congiunti un passaggio essenziale per raggiungere l'obiettivo di cento miliardi di dollari in scambi commerciali bilaterali.

Nel corso del colloquio, Erdoğan ha espresso soddisfazione per la tregua raggiunta tra Israele e Iran, attribuendo a Trump un ruolo decisivo nel negoziato. Ha auspicato che il cessate il fuoco possa evolvere in una stabilizzazione duratura e ha richiamato l'attenzione della comunità internazionale sulla crisi umanitaria in corso a Gaza, ribadendo la disponibilità di Ankara a contribuire attivamente a una soluzione diplomatica.

Un altro punto chiave dell'agenda è stato il conflitto in Ucraina. Erdoğan ha confermato l'impegno della Turchia a favore di una soluzione diplomatica, sottolineando che "una finestra di opportunità si è aperta per un cessate il fuoco e una pace duratura". Ha evidenziato il ruolo attivo del ministro degli Esteri Hakan Fidan nei recenti colloqui tra Russia e Ucraina, definiti "positivi e promettenti". La posizione di Ankara resta saldamente ancorata alla difesa dell'integrità territoriale ucraina e alla prevenzione di un'escalation con Mosca.

Il presidente turco ha inoltre ribadito la centralità del contributo di Ankara alle missioni NATO, in particolare in Kosovo, dove la Turchia continuerà a sostenere la stabilità attraverso la partecipazione alla missione KFOR.

Ha quindi affermato che il rafforzamento dell'Alleanza non può limitarsi a un incremento della spesa militare, ma deve fondarsi su "una cooperazione autentica e su un'intesa sincera tra gli alleati". In chiusura, ha auspicato un'apertura più inclusiva dell'industria europea della difesa, che coinvolga pienamente anche i membri NATO non appartenenti all'Unione Europea, "nell'interesse di tutta l'Europa".

Il vertice dell'Aia, che ha riunito 45 capi di Stato e di governo, si è configurato come un momento cruciale per la sicurezza euro-atlantica, sullo sfondo di tensioni globali che spaziano dal conflitto in Ucraina al Medio Oriente, fino alla crescente competizione con la Cina. In questo contesto, il rilancio dell'asse Ankara-Washington potrebbe rappresentare un elemento chiave per la tenuta dell'ordine internazionale, segnando l'inizio di una nuova fase nei rapporti tra due alleati storici.

Settimo Cerniglia

Sahel

Il nucleare russo per il Mali in difficoltà

Bamako e Mosca firmano un accordo per la costruzione di una centrale nucleare in Mali. Un successo simbolico sul piano dell'immagine, ma carico di incognite sul lungo periodo.

Una forte componente politica e una minima dose di calcolo strategico: sono questi gli ingredienti principali dell'accordo siglato tra Mali e Russia per l'impiego civile dell'energia nucleare.

L'intesa è stata firmata al termine della visita a Mosca del leader del governo di transizione maliano, Assimi Goïta, culminata in un incontro con Vladimir Putin. Sebbene carico di incognite e da leggere soprattutto in chiave simbolica, l'accordo risponde a esigenze energetiche concrete per la leadership maliana. I blackout ciclici nei principali centri urbani e l'aumento demografico spingono Bamako a cercare fonti energetiche capaci di sostenere la crescita del Paese.

La crisi elettrica ha già avuto pesanti ripercussioni finanziarie: nell'estate del 2023, il governo maliano è stato costretto a chiedere un finanziamento d'emergenza alla Banca Mondiale. In questo contesto, il nucleare è percepito come una soluzione potenzialmente in grado di garantire autonomia energetica e sostenere lo sviluppo. E, almeno in teoria, lo è.

Con l'accordo firmato a Mosca, il Mali si unisce al gruppo – sempre più ampio – di Paesi africani che puntano a dotarsi di energia atomica entro il prossimo decennio, tra cui Ruanda, Egitto e Ghana. Tuttavia, i limiti del progetto restano evidenti.

Dal punto di vista infrastrutturale, il Paese non dispone delle reti necessarie a distribuire energia in modo capillare: al di fuori di Bamako, poche città godono di un accesso stabile all'elettricità, e nelle regioni settentrionali tale accesso è quasi inesistente. Inoltre, il nucleare – a differenza di gas e petrolio – è meno attraente per gli investitori privati: genera energia, ma meno ricchezza immediata, sollevando dubbi sulla sostenibilità economica dell'iniziativa nel lungo periodo.

Sul piano interno, in un contesto politico fragile in cui le componenti sociali iniziano a manifestare malcontento per i magri risultati del governo militare, il ricorso all'energia nucleare assume una funzione narrativa e simbolica: diventa uno strumento di legittimazione. Per i militari al potere, rappresenta un segno tangibile della "rivoluzione panafricana" evocata da Goïta.

Dal punto di vista russo, l'accordo è invece un tassello della strategia volta a recuperare terreno nel settore del nucleare civile in Africa, dopo gli ostacoli incontrati in seguito all'invasione dell'Ucraina. Mosca ha dovuto affrontare rallentamenti – come nel caso del progetto con l'Egitto – o cancellazioni, ma ora punta a riaffermarsi nel continente sfruttando nuove partnership come quella maliana, anche per testare tecnologie emergenti come i piccoli reattori modulari, ancora poco accolti dal mercato globale.

In ultima analisi, la partnership con il Mali conferma l'intento del Cremlino di mantenere un ruolo centrale nella competizione globale per lo sviluppo dell'energia nucleare in Africa, dove sono già attivi anche Stati Uniti, Cina e Turchia. Un'ulteriore prova del fatto che l'interesse russo per il continente è strutturale e di lungo termine.

Luciano Pollichieni

Corno d'Africa

Ruto rafforza il piano per l'esportazione di manodopera

Nonostante le proteste di piazza e il crescente malcontento tra i giovani, il governo keniota non arretra sul piano volto a risolvere la crisi finanziaria e occupazionale del Paese.

Durante un evento pubblico a Nairobi, il presidente William Ruto ha invitato i leader ecclesiastici a incoraggiare i giovani delle loro comunità a cogliere le opportunità di lavoro all'estero. L'appello si inserisce in una strategia più ampia del governo, che punta a esportare manodopera su larga scala, con l'obiettivo di inviare un milione di cittadini kenioti all'anno oltre confine.

Il Kenya sta infatti intensificando il proprio programma di emigrazione lavorativa, nonostante le crescenti critiche da parte di parlamentari e giovani, preoccupati per le implicazioni socioeconomiche della misura. Dall'insediamento dell'amministrazione Ruto, nel 2022, sono stati siglati numerosi accordi bilaterali per facilitare l'impiego di cittadini kenioti all'estero, con l'intento di ridurre l'elevata disoccupazione giovanile e incrementare le rimesse.

Secondo dati ufficiali, il programma ha già permesso a circa 400.000 giovani disoccupati di trovare lavoro in Paesi come Regno Unito, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Polonia, soprattutto in settori a bassa specializzazione come il lavoro domestico e l'assistenza sociale. Ora il governo punta ad ampliare ulteriormente l'iniziativa, con l'obiettivo di raggiungere 1,76 milioni di impieghi all'estero. Tra i nuovi accordi figura anche un'intesa con la Germania, già firmata ma non ancora operativa.

Il sostegno delle autorità religiose viene ritenuto strategico per rafforzare la legittimità del programma, che l'esecutivo presenta come una risposta concreta alla crisi occupazionale e alla necessità di aumentare gli afflussi di valuta estera. Tuttavia, il piano ha sollevato forti perplessità anche in ambito istituzionale. Un'indagine del Senato, condotta lo scorso maggio, ha evidenziato gravi criticità, tra cui episodi di sfruttamento commerciale, truffe ai danni dei candidati e condizioni di lavoro inadeguate nei Paesi ospitanti.

Oltre alle motivazioni economiche, dietro il programma si cela anche un evidente calcolo politico. Dopo la formazione di un governo di unità nazionale con l'opposizione dell'Azimio, i giovani e una parte del clero sono rimasti tra i principali critici dell'amministrazione Ruto. In questo contesto, l'iniziativa viene interpretata da alcuni settori dell'opposizione come un tentativo di neutralizzare il dissenso, soprattutto giovanile.

La tensione è ulteriormente cresciuta nelle ultime settimane, in seguito alla morte di Albert Ojwang, insegnante e blogger noto per le sue denunce contro gli abusi delle forze dell'ordine. Le autorità parlano di suicidio durante la custodia, ma è in corso un'indagine. Le proteste scoppiate dopo la sua morte hanno riaperto le piazze, in un clima di crescente instabilità sociale.

In questo scenario, il programma di esportazione della manodopera viene percepito da molti come una misura economicamente utile ma politicamente strumentale, e contribuisce ad ampliare il divario tra governo e società civile, in un momento segnato da forti tensioni interne e da una congiuntura finanziaria sempre più complessa.

Luciano Pollichieni

Asia Meridionale

Il Primo Ministro indiano Modi partecipa all'outreach session del G7 in Canada

I colloqui tra i Primi Ministri di Canada e India registrano il forte impegno di Nuova Delhi e Ottawa a ristabilire le relazioni bilaterali che negli ultimi anni avevano subito una battuta d'arresto.

Il neo-Primo Ministro canadese Marc Carney, superando le perplessità della vigilia, ha invitato il suo omologo indiano Narendra Modi a partecipare all'outreach session del vertice G7 tenutosi in Alberta dal 15 al 17 giugno.

Si è trattato del primo incontro bilaterale rilevante tra i leader di Canada e India dopo il teso faccia a faccia tra Modi e l'allora Primo Ministro Justin Trudeau, avvenuto durante il G20 di Nuova Delhi nel 2023. In quell'occasione, Trudeau sollevò per la prima volta — seppur in via riservata — l'accusa di coinvolgimento di agenti governativi indiani nell'uccisione di Hardeep Singh Nijjar, cittadino canadese e attivista separatista sikh, assassinato in British Columbia. L'accusa fu poi resa pubblica una settimana più tardi.

La vicenda innescò una grave crisi diplomatica: nel corso del 2024, entrambi i Paesi espulsero i rispettivi ambasciatori e la Royal Canadian Mounted Police (RCMP) dichiarò di avere prove che collegavano agenti indiani a "violenze diffuse" in Canada. L'India respinse le accuse definendole "assurde" e accusò Ottawa di tollerare ambienti legati all'estremismo khalistano. Il Canada, dal canto suo, chiese conto all'India delle sue presunte operazioni transnazionali sul proprio territorio.

Il caso Nijjar segnò il punto più basso delle relazioni bilaterali, già in progressivo deterioramento durante i dieci anni di governo Trudeau (2015–2025). Con l'elezione di Marc Carney a Primo Ministro nel maggio 2025, le due capitali hanno iniziato a lavorare a una cauta inversione di rotta. Alla base, il riconoscimento reciproco dei costi derivanti dalla sospensione dei servizi consolari, dalle espulsioni diplomatiche e dal congelamento dei negoziati commerciali avviati nel 2023.

In occasione del G7, Modi e Carney hanno concordato di "resettare" le relazioni attraverso misure concrete: ripristino degli alti commissari, riapertura dei servizi di visto, ripresa dei dialoghi ministeriali, compresi quelli in materia commerciale. Il Ministero degli Esteri indiano ha infatti annunciato la riattivazione dei negoziati sul Comprehensive Economic Partnership Agreement (CEPA), fermi da tempo.

Tra le priorità del vertice figuravano "pace e sicurezza, contrasto alle interferenze straniere e alla criminalità transnazionale" — un riferimento diretto alle preoccupazioni canadesi legate al caso Nijjar. I due leader hanno concordato di superare le rispettive inquietudini in tema di sovranità: da un lato, le accuse indiane al Canada di tolleranza verso l'estremismo khalistano; dall'altro, quelle canadesi sulla cosiddetta "repressione transnazionale" indiana.

Entrambi hanno ribadito l'importanza di "sostenere i principi di sovranità e integrità territoriale" e si sono impegnati ad avviare un "partenariato costruttivo ed equilibrato, fondato sul reciproco rispetto delle sensibilità". Hanno inoltre concordato "misure calibrate e costruttive per ripristinare la stabilità delle relazioni".

Non è stato reso noto se e quali misure specifiche l'India abbia accettato per rispondere alle preoccupazioni di Ottawa. Tuttavia, fonti ufficiali canadesi hanno definito la cooperazione con l'India sul caso Nijjar "buona".

Nei giorni successivi al vertice, il Canadian Security Intelligence Service (CSIS) ha per la prima volta, dopo anni, definito l'estremismo khalistano una minaccia per la sicurezza nazionale. Il 23 giugno, funzionari di entrambi i Paesi hanno reso omaggio congiunto alle 329 vittime (di cui 268 canadesi) dell'attentato al volo Air India 182, abbattuto nel 1985 da estremisti sikh in risposta all'"Operazione Blu Star" ordinata da Indira Gandhi. Carney ha definito l'attacco "il più grave atto terroristico della storia del Canada" e si è impegnato a "combattere l'estremismo violento" in collaborazione con gli alleati.

Questa commemorazione congiunta ha rappresentato un passaggio simbolico importante: ha ridefinito, in modo sottile ma significativo, l'estremismo khalistano come una minaccia condivisa, ponendo le basi per una nuova fase nelle relazioni tra India e Canada.

Beatrice Arborio Mella

America Latina

Il Morena conquista la Corte Suprema nelle prime elezioni giudiziarie della storia del Messico

Il Messico elegge oltre 2.600 giudici, inclusa l'intera corte suprema. La Presidente Sheinbaum dichiara vittoria e la separazione dei poteri si indebolisce.

Domenica 1° giugno, il Messico ha inaugurato l'elezione diretta dell'intero apparato giudiziario, diventando il primo Paese al mondo ad adottare un simile modello.

Il voto ha consegnato la Corte Suprema e il neonato Tribunale di Disciplina Giudiziaria a candidati vicini al partito di governo, il Movimiento de Regeneración Nacional (Morena, il cui nome richiama la Virgen de Guadalupe), segnando una svolta controversa per la giovane democrazia multipartitica messicana.

Il passaggio a un sistema fondato sull'elezione diretta dei giudici è stato reso possibile da una riforma costituzionale approvata nel settembre 2024 dall'allora presidente Andrés Manuel López Obrador (AMLO), grazie alla supermaggioranza parlamentare ottenuta da Morena alle ultime elezioni. Claudia Sheinbaum, sua erede politica e attuale presidente, ha fatto propria la riforma, presentandola come uno strumento per combattere la corruzione e avvicinare la giustizia ai cittadini. Tuttavia, al di là della retorica ufficiale, la riforma risponde anche a un chiaro obiettivo politico: indebolire l'indipendenza del potere giudiziario, tradizionalmente uno dei pochi contrappesi istituzionali all'esecutivo.

Nonostante la riforma goda del sostegno di circa due terzi dell'opinione pubblica, le elezioni hanno registrato una partecipazione molto bassa: solo il 13% degli aventi diritto si è recato alle urne, ben al di sotto del 20% auspicato dalla Presidenza. L'elevato numero di schede bianche e nulle evidenzia la confusione generata da un processo elettorale straordinariamente complesso. In molti casi, gli elettori si sono affidati a "guide di voto" non ufficiali, di origine incerta, che spesso promuovevano candidati legati a Morena.

Nonostante l'affluenza ridotta, il risultato è stato nettamente favorevole al governo: tutti e nove i giudici eletti alla Corte Suprema sono considerati vicini a Morena, rafforzando così l'influenza dell'esecutivo sulla massima autorità giudiziaria del Paese. Anche il Tribunale di Disciplina Giudiziaria – creato dalla riforma per vigilare sull'operato dei giudici ordinari – è stato occupato da profili filogovernativi, sollevando timori che possa essere usato per colpire la magistratura non allineata.

Questa elezione rappresenta un nuovo passo nel consolidamento dell'influenza di Morena sulle istituzioni statali. Il partito, che già esprime la Presidenza e controlla entrambe le camere del Congresso, governa oggi tre quarti degli Stati federati. Con il controllo anche del potere giudiziario, il panorama istituzionale messicano si avvicina sempre più a un sistema dominato da un partito unico, in una dinamica che richiama l'egemonia del Partido Revolucionario Institucional (PRI) nel secolo scorso.

Sulle promesse della riforma pesano forti dubbi. Non vi sono evidenze che l'elezione diretta dei giudici possa risolvere i problemi strutturali della giustizia messicana, dove oltre il 90% dei reati resta impunito. È anzi concreto il rischio che gruppi criminali approfittino del nuovo sistema per far eleggere alleati nei tribunali. Tuttavia, non è nemmeno chiaro che il sistema precedente – basato su nomine politiche – offrisse maggiori garanzie contro tali infiltrazioni.

A livello internazionale, l'impatto reputazionale e giuridico di un sistema giudiziario percepito come politicizzato potrebbe danneggiare la fiducia degli investitori. Per ora, però, l'interesse economico verso il Messico resta alto, sostenuto dalle politiche protezionistiche statunitensi e dal crescente ricorso al nearshoring per servire il mercato nordamericano. Tuttavia, in vista della revisione dell'accordo di libero scambio USMCA, prevista per luglio 2026, l'amministrazione Trump potrebbe sollevare la questione dell'indipendenza giudiziaria messicana come leva negoziale per imporre condizioni più restrittive.

In prospettiva interna, la riforma giudiziaria offre uno spunto di riflessione sul profilo politico della presidente Sheinbaum. Acclamata per la sua abilità nel gestire sia la politica interna sia le relazioni con Washington, la presidente ha però proseguito sulla linea tracciata da AMLO, accentuando la penetrazione del partito nelle strutture dello Stato. Finora, questo non sembra preoccupare l'opinione pubblica: oltre l'80% dei cittadini si dichiara stabilmente a favore della Presidente. Tuttavia, se la riforma non dovesse portare ai risultati promessi, sarebbe difficile per l'esecutivo evitare di essere ritenuto responsabile del persistente malfunzionamento del sistema giudiziario.

Francesco Zinni

Balcani

In Serbia dopo otto mesi di proteste di massa Vučić (come Lavrov) evoca le “rivoluzioni colorate”

Criticando Bruxelles, il governo conferma i rapporti privilegiati con Budapest e Mosca

Il 28 giugno, “Vidovdan” (“Giorno di San Vito”), in cui la Serbia celebra come simbolo di eroismo nazionale la battaglia del 1389 contro i turchi a Kosovo Polje, è stata una nuova occasione di grandi manifestazioni, disobbedienza civile e richieste, ormai condivise da una vasta parte della popolazione, di dimissioni del presidente Aleksandar Vučić e di elezioni anticipate. Nella serata a Belgrado circa 140.000 persone hanno commemorato le vittime del crollo della pensilina della stazione di Novi Sad, nel novembre scorso, che ha innestato il movimento di protesta contro la corruzione, l'autoritarismo e la mancanza di trasparenza dei contratti per le opere strutturali. Nelle due giornate successive, nella capitale e in altre città i manifestanti, prevalentemente studenti universitari con il favore di altre categorie di cittadini, hanno attuato anche blocchi stradali, più volte rimossi dalla polizia e riattivati, chiedendo il rilascio degli oltre 70 fermati e in particolare di 8 persone accusate dalla Procura di preparare “un attacco alle istituzioni statali e alle infrastrutture cruciali in tutto il Paese, al fine di alterare violentemente l'ordine statale”.

Mentre i manifestanti accusano il governo di incitamento alla violenza, Vučić – il cui secondo mandato quinquennale dovrebbe scadere nel 2027 – insiste nella repressione contro quelli che definisce tentativi di attuare una “rivoluzione colorata”, simile a quelle della Georgia nel 2003, dell'Ucraina nel 2004 e del Kirghizistan nel 2005; un concetto ripetuto dal ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, che ha auspicato “che l'Occidente non intervenga” per sostenerla.

Intanto il ministro degli Esteri Marko Djurić, incontrando il 30 giugno a Szeged, in Ungheria, l'omologo ungherese Péter Szijjártó, ha dichiarato che i loro due Paesi sono “dalla parte giusta della storia” difendendo “la vera democrazia. Non quella imposta dai media o da alcune organizzazioni della società civile finanziate dall'estero, che mirano a sostituire illegalmente e attraverso interferenze straniere i governi democraticamente eletti”. Alludendo alla grande manifestazione di Budapest in occasione del Gay Pride vietata dal governo, Djurić ha parlato di “significativi parallelismi” tra quanto accaduto negli stessi giorni nelle strade delle due capitali, accusando soggetti esteri di avere come obiettivi la caduta di “Aleksandar Vučić come presidente e Viktor Orbán come primo ministro”, in quanto sostenitori della sovranità nazionale. Inoltre, ha elogiato l'Ungheria per la comprensione della “difficile situazione dei serbi in Kosovo” e per il contributo alla sicurezza energetica della Serbia, con lo stoccaggio di gas naturale, il progetto di nuovi oleodotti e gasdotti e di un corridoio energetico per una migliore interconnessione delle reti elettriche, oltre che per lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto ferroviario e stradale.

L'apprezzamento di Djurić ha riguardato anche il sostegno dell'Ungheria al processo di adesione della Serbia all'UE, mentre i due ministri hanno espresso forte contrarietà alla "adesione accelerata dell'Ucraina" (contro la quale si è espressa una consultazione prevalentemente online organizzata in giugno da Orbán) e al fatto che le istituzioni di Bruxelles si stiano "preparando a mettere a repentaglio l'approvvigionamento energetico di Ungheria e Serbia" con il bando totale entro il 2027 all'importazione di gas dalla Russia. L'azienda importatrice e distributrice Srbijagas dovrebbe firmare con la russa Gazprom entro il 20 settembre il rinnovo dell'attuale accordo, che consente alla Serbia di ricevere la maggior quantità di gas del proprio fabbisogno dalla Russia attraverso il gasdotto TurkStream.

Antonio Stango

Focus

Il 2025 del Brasile, tra presidenza BRICS, COP30 e l'ombra di una guerra commerciale

Primo Paese del Sud America per popolazione e PIL, il Brasile si pone come principale attore geopolitico del continente e, potenzialmente, uno dei punti di riferimento del Sud globale tramite il framework BRICS, di cui è Paese fondatore. La rielezione di Lula a gennaio 2023 ha sottolineato un netto cambio di rotta nella politica estera brasiliana, superando l'isolazionismo voluto dal suo predecessore Bolsonaro in favore di un'apertura che possa favorire l'ascesa del Paese nell'arena globale e un conseguente posizionamento di rilievo sui mercati internazionali. Ad ostacolare il percorso del Brasile si pone, tuttavia, il nuovo corso geopolitico delineatosi con l'attuale presidenza Trump e la crescente tensione commerciale tra USA e Cina; il Paese sudamericano si trova, infatti, a doversi bilanciare tra le due superpotenze, cercando un difficile equilibrio che possa rivelarsi produttivo nel lungo periodo. Il 2025 rappresenta, dunque, un anno di opportunità per il posizionamento internazionale del Brasile, grazie alla presidenza dei BRICS e alla Conferenza ONU sui cambiamenti climatici COP30, che il Paese ospiterà il prossimo novembre. Brasilia assume la presidenza dei BRICS in un momento di mutamenti geopolitici, sia interni che esterni al blocco. La dichiarazione rilasciata dopo l'ultimo summit tenutosi lo scorso ottobre a Kazan testimonia la volontà del gruppo di perseguire un ordine mondiale che tenga conto del Sud globale e di riformare il sistema finanziario internazionale per renderlo meno dipendente dall'Occidente, abbandonando, ad esempio, l'utilizzo del dollaro nelle transazioni tra Paesi membri. L'ipotesi di una de-dollarizzazione ha scatenato la reazione dell'amministrazione Trump, con la minaccia di dazi al 100% per tutti i Paesi BRICS che abbandoneranno la moneta statunitense negli scambi commerciali internazionali.

In questo clima di crescente tensione, la presidenza brasiliana cercherà verosimilmente di disinnescare un eventuale scontro commerciale tra BRICS e USA, soprattutto per difendere i propri interessi economici con il partner nordamericano. La recente espansione del blocco a nuovi Paesi apertamente schierati contro gli USA come l'Iran non gioca a favore del Brasile, che punta, invece, a mantenere buoni rapporti con l'Occidente e si oppone ad una deriva antioccidentale del gruppo. La presidenza brasiliana dei BRICS si concentrerà, inoltre, sulla lotta al cambiamento climatico, questione prioritaria per il governo Lula, testimoniando un cambio di rotta rispetto all'approccio tenuto dall'amministrazione precedente.

La prossima COP30 che si terrà a novembre a Belém rappresenterà dunque per Brasilia un'importante occasione sia per ottenere un maggiore impegno a livello globale nel finanziamento alla lotta al cambiamento climatico, sia per presentarsi al mondo – e ancor più all'interno di BRICS – come uno dei Paesi più impegnati sul tema.

In politica estera, il Brasile mantiene storicamente una postura di non-allineamento e di neutralità, bilanciandosi tra le varie potenze globali per mantenere uno status privilegiato nei rapporti commerciali e per poter proiettare la propria rilevanza regionale anche nell'arena internazionale. L'obiettivo di Brasilia è scongiurare un ordine globale bipolare in favore di un ordine multipolare, in cui tutte le potenze emergenti abbiano voce in capitolo e non siano relegate a semplici partner.

La crescente rivalità tra Stati Uniti, Russia e Cina lascia, tuttavia, sempre meno spazio al non-allineamento brasiliano, rischiando di comprometterne la postura neutrale a scapito di un posizionamento netto a favore di un blocco specifico.

Con l'insediamento del secondo governo Lula il Brasile si è avvicinato ulteriormente alla Cina, primo partner commerciale sin dal 2009 – anno di fondazione dei BRICS – e destinazione di circa il 30% delle esportazioni brasiliane, con un surplus della bilancia commerciale per il Brasile che ammonta ad oltre 50 miliardi di dollari. Il rischio di una guerra commerciale con gli USA, scatenata dai dazi minacciati dall'amministrazione Trump, ha ulteriormente spinto Brasilia verso Pechino. Nonostante la rinnovata partnership, va sottolineato come il governo brasiliano sia particolarmente attento a bilanciare i rapporti con la Cina, mantenendo una collaborazione quanto più bilanciata e reciprocamente vantaggiosa possibile. Il Brasile ha, infatti, declinato l'invito cinese alla partecipazione alla Belt and Road Initiative, preferendo un approccio cauto e misurato nei confronti dell'iniziativa espansionistica di Pechino. Le motivazioni dietro tale decisione vanno ricondotte alla volontà del governo Lula di tenere una postura chiara nell'arena internazionale, senza mostrare subordinazione verso alcuna potenza globale e mantenendo la propria autonomia che rifletta anche lo status di principale attore regionale.

Le relazioni tra Brasile e Stati Uniti si sono rafforzate nell'ultimo decennio, prima con l'intesa Bolsonaro-Trump e, successivamente, con quella tra l'ex presidente statunitense Biden e Lula. La rielezione di Trump ha portato, tuttavia, ad un parziale peggioramento dei rapporti, causato in primis dalla minaccia di una guerra commerciale e dei già citati dazi nel caso di una de-dollarizzazione tra i Paesi BRICS. Le distanze tra i due governi si riflettono anche nella postura nell'arena internazionale, con Brasilia che ha mostrato un approccio ambiguo nel conflitto russo-ucraino - evitando l'applicazione di sanzioni a Mosca e rifiutando l'invio di armi all'Ucraina - e una netta presa di posizione contro Israele nelle operazioni militari nella Striscia di Gaza. Sebbene risulti secondo partner commerciale in termini di valore assoluto, Washington non rappresenta dunque un alleato irrinunciabile per Brasilia, quantomeno in termini geopolitici. Il governo Lula punta sempre più ad un multilateralismo che guardi al Sud globale, con BRICS – e dunque Cina – come focus principale della propria agenda internazionale. È altresì da sottolineare che il riposizionamento brasiliano in politica estera non rappresenta un abbandono dell'asse Washington-Brasilia in favore di Pechino, quanto più una volontà di costituire un ordine globale meno occidentalocentrico e che rispecchi maggiormente il peso geopolitico dei Paesi emergenti, senza compromettere tuttavia le attuali alleanze.

Proprio in ottica di un mantenimento dei rapporti esistenti con l'Occidente, le relazioni tra UE e Brasile rimangono strette, con la volontà di ambo le parti di rafforzare la cooperazione economica - anche grazie all'accordo UE-Mercosur firmato lo scorso dicembre - e di collaborare nella lotta al cambiamento climatico.

Partner strategico dell'Unione Europea dal 2007, il Brasile ha forti legami commerciali con numerosi Paesi europei e la tensione commerciale tra Cina e USA potrebbe facilitare ulteriormente gli affari tra i due blocchi.

Scenari evolutivi: scenario più probabile

Il Brasile si trova attualmente in una fase di ascesa, con prospettive di trasformazione significative nei prossimi anni. Spinto da rinnovate dinamiche interne e da un contesto internazionale in evoluzione, il Paese rafforzerà verosimilmente la propria posizione su più fronti: dalla stabilizzazione politica interna al consolidamento del suo ruolo regionale, fino all'espansione della sua influenza sulla scena globale. Brasilia continuerà a rafforzare i legami strategici nell'area, promuovendo iniziative di cooperazione regionale. Sul piano internazionale, il Paese punterà a intensificare la propria proiezione globale, soprattutto attraverso una sempre più attiva partecipazione nei BRICS, con l'alta ambizione di trasformarsi in una potenza globale. Nonostante la volontà brasiliana di avvicinarsi ulteriormente alle potenze del Sud Globale, il Brasile continuerà a collaborare, soprattutto a livello economico, con gli Stati Uniti, cercando un accordo sui dazi doganali per ridurre l'impatto negativo sul proprio sviluppo e garantire una maggiore stabilità nella sua crescita commerciale.

Scenari evolutivi: scenario meno probabile

Sul piano domestico, appare improbabile che Bolsonaro partecipi direttamente alle elezioni del 2026; ciononostante, la sua figura continuerà ad esercitare un'influenza rilevante nella scena politica nazionale e a rappresentare un importante punto di riferimento ideologico e simbolico. Sul piano internazionale, è altamente improbabile che il Brasile adotti politiche di rottura con i suoi principali partner globali. Seppur rappresenti un attore principale all'interno di BRICS, il Paese non attuerà una totale politica di de-dollarizzazione, anzi continuerà a mantenere un forte rapporto con Washington. Parallelamente, risulta altamente improbabile che il Brasile interrompa i suoi legami con Pechino; il mantenimento di relazioni forti con la Cina continuerà a essere una priorità strategica, in virtù dell'importanza del colosso asiatico nel settore commerciale e finanziario brasiliano.

Davide Galbusera e Marco Aveani